

San Miniato

«Finis Terrae»: Calenda porta a teatro il dramma dei migranti

SCIANCELEPORE A PAGINA 21

L'AFRICA sbarca a teatro

MICHELE SCIANCELEPORE

SAN MINIATO (Pt)

Ben 23.000 morti dal 2000 al 2013 nel tentativo di raggiungere l'Europa; 1.600 l'anno; 6.400 vite stroncate di donne, uomini e bambini che speravano di approdare a Lampedusa (fonte: Migrants Files). Sono i numeri, stimati per difetto, del fenomeno tragico e incessante della migrazione. Sono cifre di per sé eloquenti e spaventose che, comunque, non scalfiscono il muro dell'indifferenza globale, non innescano quella "pietas" che smuove le coscienze e spinge all'azione. Bisogna andare oltre. Oltre una cronaca ripetitiva che spara titoli usando la parola "emergenza" per indicare drammi ordinari. Se si vuole quindi cogliere la vera portata del reale, svelare ciò che assuefazione, indifferenza e insensibilità non riescono più a farci vedere, allora non resta che affidarsi all'Arte. Al Teatro. Questa la "mission" di *Finis Terrae*, o perlomeno la metafora che ha voluto mettere in scena. Presentata l'altra sera con successo in prima assoluta alla 68ma Festa del Teatro a **San Miniato**, questa opera originale di Giovanni Clementi si è avvalsa della regia di Antonio Calenda, che ha avuto l'idea di questo spettacolo prodotto da Fondazione Istituto Drama Popolare e il suo Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia, che lo porterà in tournée.

In scena, i due protagonisti, Nicola Pistoia e Paolo Triestino, sono perfettamente a loro agio nel registro crudo di un contesto realisti-

co e ammirevoli nel dare credibilità e coerenza ai loro personaggi anche quando il testo e la regia li fasciolano in una dimensione surreale. È in effetti una sorta di "dramma dei contrasti", che passa dal dialetto alla lirica, dalla prosa alla poesia, dalla disperazione all'ironia, dal realismo concreto e asciutto alla visione onirica e meta-teatrale. *Finis Terrae* già nel titolo suggerisce una pluralità di significati (fine del mondo, lembo di terra estremo, ma anche terra di confine, di incontro-scontro-confronto), ma anche nel suo sviluppo drammaturgico e nella costruzione registica non rinuncia a sovrapporre simboli, evocare, alludere.

Tentare di sintetizzarne la trama è arduo ma utile per comprenderne la sua originalità: è notte, vigilia di Natale. E già i rimandi alla nascita di Gesù Bambino anche lui "migrante" sono espliciti. Il luogo è una piccola spiaggia isolata, una "waste land", una "terra desolata", un brandello di fine del mondo appunto. Protagonisti due "outcast", due reietti che "sconfinano" nell'illegalità. Sono due contrabbandieri e si chiamano Giuseppe e Gabriele (inevitabili i riferimenti al padre putativo di Gesù e all'arcangelo). Uno romano, l'altro siciliano, distanti caratterialmente, geograficamente e linguisticamente, ma uniti dalla disperazione e dall'ansia di ricevere un carico di sigarette che mai arriverà. Il mare vomita invece all'improvviso un africano sfinito e moribondo. Da qui testo e spettacolo mettono in atto uno spiazzamento: lentamente ma inesorabilmente i due emarginati italiani passano dal dialetto nudo e crudo a sciorinare versi, subisco-

no al contempo una metamorfosi dell'animo, sviluppano un senso di solidarietà insospettabile.

Intanto traghettati da uno scafista-
"Caron dimonio occhi di bragia" si moltiplicano gli arrivi degli africani con le loro storie, tradizioni, drammi, desideri di vendetta (tutti attori e ballerini provenienti da diversi Paesi d'Africa)... insomma un affastellarsi, spesso concitato e confuso, di situazioni che trova parziale giustificazione nell'escamotage del sogno. Trattasi, infatti, di visioni oniriche frutto di un identico incubo sognato all'unisono dai due contrabbandieri. Da qui il passo alla situazione meta-onirica in cui non si capisce più cosa è vero e cosa è sognato è breve. Resta, però, una certezza, condivisibile e chiara, testimoniata dalla chiusura dello spettacolo con i versi profetici della poesia di Pasolini *Ali dagli occhi azzurri*: solo l'arte e la bellezza potranno smuovere le coscienze, creare relazioni e salvare il mondo dalla paura e dalla diffidenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Debusti

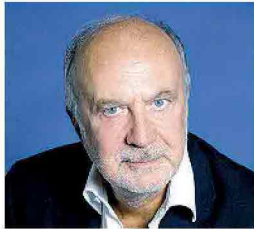
A **San Miniato** «Finis Terrae»: il dramma degli immigrati cambia le coscienze

Intervista

Il regista Calenda: «Con i giovani in scena l'energia di un continente»

SAN MINIATO (Pi)

Dalla fine dello spettacolo sono trascorsi trenta minuti e Antonio Calenda è ancora elettrizzato non solo per questo debutto tanto atteso a **San Miniato** (Pisa) del suo *Finis Terrae*, ma soprattutto perché carico di quell'energia contagiosa che i "suoi ragazzi", gli attori, danzatori e musicisti africani, hanno fatto trascinare dal palco con un fuori programma strumentale travolgente. Non nega il direttore dello Stabile del Friuli-Venezia Giulia che, nonostante i suoi 50 anni di regia, si è trovato a vivere un'esperienza unica.



Antonio Calenda

Calenda, i suoi giovani attori portano in scena l'Africa più autentica.

«Quando ci siamo incontrati per provare si è creata subito un'empatia, eravamo tutti consapevoli di dover costruire insieme in poco tempo, in tre settimane, qualcosa di straordinario. I ragazzi africani ci fornivano i loro elementi culturali attraverso la loro musica e danza; e noi, io e Gianni Clementi, l'autore del testo, adattavamo e sviluppavamo l'opera in base a questi input che ricevevamo. Sono state prove diverse, mai fatte prima... non ho remore a dire che si è

creata una comunità, una parola fondamentale per il teatro, per me una parola santa».

Cosa del loro modo di lavorare più vi ha colpito?

«Tutto. Ad esempio durante le pause delle prove abbiamo assistito a una cosa per noi insolita: pregavano. Tra l'altro abbiamo provato durante il periodo del Ramadan, lavorando per ore e ore... e loro affrontavano il digiuno con una disinvoltura che ci ha davvero stupiti».

«Con gli attori africani abbiamo creato una comunità vera. E vederli pregare durante le pause apriva il cuore»

Papa Francesco un anno fa a Lampedusa denunciava la cultura del benessere e dello scarto che ci rende insensibili, quella globalizzazione dell'indifferenza che ci toglie la compassione... Può uno spettacolo teatrale invertire questa tendenza?

«Questa è una domanda che giustamente ci interroga sulla natura e le possibilità del teatro oggi. Io sono convinto che nell'immediato e sui grandi numeri il teatro può poco ma sulle coscienze dei pochi può molto. Quei pochi - e mi riferisco agli intellettuali, agli assetati di verità - irradieranno, diffonderanno le verità percepite attraverso il teatro».

Michele Sciancalepore

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DEBUTTO. Una scena di «Finis Terrae» di Antonio Calenda a **San Miniato** (Pisa)

